

INTERVENTO

Prima della legge sull'aborto chi tentava di difendere la vita?

A un primo intervento del giudice Alberto Maritati sul problema dell'aborto, ha replicato, con un'opinione di segno opposto, il pretore di Brindisi, Michele Dischiama. Ospitiamo qui di seguito la replica di Maritati, augurandoci che il dibattito possa allargarsi e sollecitare altri contributi

di ALBERTO MARITATI

LECCE - Il mio intervento pubblicato su «Quotidiano» del 19 ottobre, sul problema della interruzione della gravidanza, della legge che la regola e dei referendum che dovrebbero svolgersi nella prossima primavera, è stato ripreso dal collega Michele Dischiama, pretore di Brindisi, il quale si è fatto portatore delle ben note motivazioni del «Movimento per la vita» che non mi sembra possano offrire un contributo alla soluzione concreta del problema.

Speravo, in realtà, che nel dibattito fossero intervenute anzitutto le donne perché, se quello dell'aborto non può essere considerato un problema di esclusiva pertinenza femminile, è soprattutto un loro problema.

La posizione espressa da Dischiama merita comunque delle precisazioni, al fine di una più corretta esposizione delle ragioni che spingono la maggior parte dei laici (ma anche molti cattolici), a muoversi in difesa della legge che regola la interruzione della gravidanza. A chi dichiara di voler difendere la vita, ancorché in relazione ad «una struttura genico-cromosomica irripetibile», ho già precisato che il riconoscimento e la conseguente difesa di tale forma embrionale di «vita» non mi trova affatto contrario, così come ritengo che nessuna persona di buon senso lo sia. Non è corretto però accostarsi ai problemi reali e concreti, che un numero infinito di donne è spinto ad affrontare quotidianamente, con una comoda e facile petizione di principio.

La legge che con il referendum promosso dal «Movimento per la vita», si vorrebbe spazzar via, non offende affatto il diritto alla vita, e nella malscurata ipotesi di un risultato referendario positivo, avremmo il solo risultato di riprodurre le innumerevoli difficoltà per i soggetti (donne) che dovranno da soli affrontare il problema e rischiare in proprio come storicamente è provato. Va detto con chiarezza quindi che le forze reazionarie ancora una volta dinanzi a problemi seri e scottanti, adottano la politica dello struzzo e mirano unicamente ad impedire la crescita complessiva della società. L'aborto non è un'invasione del legislatore né potrà essere eliminato (fosse vero!) dalla «potenza moralizzatrice» del «Movimento per la vita», esso è una piaga profonda e diffusa, che le donne storicamente si portano dietro. Su tale piaga, molti, moltissimi hanno speculato e sperano di continuare a farlo, e tra questi non pochi sono i medici cattolici oggi obiettori di coscienza proseliti del «Movimento per la vita». Davanti ad un simile male sociale, che ha mietuto numerosissime vittime, (questa sì che è violazione del diritto alla vita!) il legislatore, determinato in ciò dalle forze politiche e democratiche, ha inteso disciplinare la materia ponendo a disposizione delle donne, che ne avessero reale e urgente bisogno, le attrezzature sanitarie pubbliche. Solo in tal modo è possibile sottrarre il corpo di una persona all'ingranaggio dello sfruttamento assai lucroso e spesso organizzato dell'aborto clandestino.

Non risulta che prima dell'entrata in vigore della legge tra le file cattoliche si sia organizzato un «Movimento per la difesa della vita» anche solo «genico-cromosomica» né per combattere il fenomeno diffusissimo e notorio della pratica dell'aborto clandestino.

Questo, secondo la regola della buona società cattolica e democristiana, si svolgeva e si svolge (per le ragioni che dirò), in luoghi

diversi e con strumenti differenziati, a seconda del ceto sociale della donna: alla povera la «mammana», alla benestante la clinica con ogni garanzia. Non si sono mai celebrati processi penali per aborto, salvo casi eccezionali; eppure la magistratura e la polizia ben sapevano che quel tipo di «delitto» era diffuso ma, per farle muovere, fu necessaria l'azione casuale di autodenuncia provocatoria.

Il collega Michele Dischiama o altri che nutrono la sua stessa convinzione facilmente obietteranno, che con la legge di cui discutiamo, non sono stati eliminati gli aborti clandestini ed io dirò subito che ciò è vero.

È necessario però chiedersi il perché di tale inconveniente. Non vi sono dubbi sulla risposta: si tratta di una conseguenza provocata proprio dalle stesse forme che oggi formano o sorreggono il «movimento per la difesa della vita» che con tutti i mezzi (illeciti) hanno boicottato l'applicazione e la funzionalità della legge, rendendo alle donne quanto meno problematico e difficoltoso l'utilizzo delle strutture pubbliche sanitarie per le necessità del caso. È un vecchio e sperimentato sistema: quando il progresso vince al parlamento ed una legge non gradita alle forze retrive viene varata scatta il boicottaggio su tutto il territorio nazionale; in tal modo la legge non trova una corretta applicazione e quindi ecco i furbi tornare all'attacco e sostenere che quella legge non è efficace. Esempi di tal genere gli abbiamo avuti sul terreno della scuola, della prevenzione e delle pene (carcere, strutture di sostegno mai realizzate); ed oggi proprio la legge sull'interruzione della gravidanza rappresenta un esempio attuale di tale manovra sleale quanto dannosa per i veri interessi del Paese.

Non risulta che siano mai stati costituiti «Movimenti per la difesa della vita» che diano al fenomeno di maternità trascurabile o non voluta, o pericolosa per la vita della madre, abbiamo operato in maniera tale da favorire una crescita della consapevolezza e responsabilità della madre potenziale. Abbiamo invece assistito ad un comportamento del mondo cattolico e democristiano più retrivo (spesso coincidente), che ha impedito tale crescita tra le nuove generazioni: dobbiamo proprio a queste forze, la mancanza nelle nostre scuole di una seria educazione sessuale, nonché il gravissimo ritardo sul terreno dei consultori e di ogni organizzazione di sostegno per consentire, senza danno alla persona (questo sì che è difendere la vita), che maternità consapevole e responsabile abbia inizio e si sviluppi positivamente. A mio giudizio quindi oggi non v'è alcun bisogno di movimenti che in nome di un malinteso e distorto senso della vita (perché attento solo a difenderla sul terreno dei principi astratti), cerchiamo di fare arretrare il paese sul terreno delle conquiste sociali; è necessario ed urgente invece che tali conquiste siano rettamente utilizzate. Se realmente vogliamo combattere la piaga dell'aborto dobbiamo intraprendere la via - sì lunga e difficile - di una nuova impostazione dei rapporti umani nella società. Questa è una responsabilità che grava soprattutto sulle forze democratiche, ma che nella migliore delle ipotesi potrà sortire effetti utili a distanza di tempo. Nelle more, lo Stato non può negare a chi soffre, a chi rischia la propria vita il suo intervento e la disponibilità delle sue attrezzature di assistenza preventiva e sanitaria.

pericolo attuale di un grave danno alla persona), consenta l'eliminazione volontaria e razionale del concepito?

Il collega Maritati si muove, per lo meno a me così pare, secondo un diverso ordine di idee se nel suo intervento collega l'aborto come «rimedio estremo» non al pericolo attuale di un grave danno alla persona della donna in singole situazioni concrete ma al concetto vasto e generico di «una situazione di gravissimo sfruttamento delle donne e della loro salute». Par di capire che con tale espressione si voglia giustificare l'interruzione volontaria della gravidanza e quindi l'eliminazione della vita nascente col semplice riferimento ad una non meglio precisata situazione di sfruttamento di cui sarebbe vittima il mondo femminile. Francamente è questa una tesi, come tutte le tesi, rispettabile ma assolutamente non condivisibile da chi voglia dare significato vero alla scelta di difendere la vita sin dal suo primo manifestarsi. Con ciò non si vuol negare la gravità della «condizione femminile» e la necessità di lottare per il suo superamento, ma giustificare l'aborto invocando lo «sfruttamento della donna» significa eludere i termini reali del problema che reclama un giudizio sul diritto o meno di sopprimere una vita in assenza di situazioni personali di assoluta e comprovata gravità e necessità. Ma vi è di più e cioè che il collegamento che il dott. Maritati opera fra aborto e sfruttamento delle persone, applicato in altri ambiti che reclamano emancipazione (condizione giovanile, condizione operaia, condizione contadina, ecc.) porterebbe ad operare «liberalizzazioni» che sarebbero l'opposto delle vere «liberazioni».

del
le
Di
to-

ga
ive
tto
la
che
o a
te
nte
le,
oro
one
en-
di
arsi
a di
di
za:
ella
o le
e la
itu-
o di
esti
sia
isto

sua
itto
indi
orto
cui
tta-
o le
loro
itto
e la
otto-
rs»,
lare
utto
o il
che
for-
nelle
sen-
indi-
fra
e ad
orme
nico
ritto
uno
ondo
ogni
orità
ri di
dera
quale
zione
ce e
rior-
cepi-
ge la
con
er la
abbio
te la
non
oprie,
ne è
zione
dello
dal